

Il punto

Conte, le alchimie e l'intergruppo

di Stefano Folli

Nessuno fa un passo indietro rispetto alla propria identità» dice Mario Draghi in Senato: «semmai ne fa uno in avanti» aggiunge, alludendo alla necessità che le forze politiche approfittino di questa fase di tregua e di unità per rigenerarsi e ritrovare il rapporto con la società, «con i problemi veri delle famiglie e delle imprese». Che questo avvenga è non solo opportuno, ma indispensabile: è evidente che il tessuto parlamentare su cui si regge il governo tecnico-politico è fragile. La stagnazione dei partiti può solo peggiorare il quadro, mentre una spinta riformatrice che nasca dallo sforzo consapevole e congiunto di esecutivo e correnti politiche – ognuna con la propria sensibilità – può rafforzare entrambi. E qui la citazione di Cavour, un nome che da anni non risuonava più in Parlamento, equivale all'invito a risalire la china contro la rassegnazione e il declino. Fino a intercettare lo «spirito repubblicano», lo stesso che animò la rinascita post bellica e che deve presiedere a un'altra ricostruzione.

Vedremo come saranno declinate tali "identità" nei prossimi tempi, se e come avverrà la rigenerazione del dibattito pubblico: un processo che per essere credibile deve riguardare l'intero arco politico. Cerchiamo di verificarlo cominciando oggi dai gruppi che hanno sostenuto Giuseppe Conte fino a pochi giorni fa: quel fronte Pd-5S-LeU che ha, sì, applaudito Draghi, ma non senza una certa dose di manierismo. Rispetto a un presidente del Consiglio che chiede di ragionare sui contenuti, cioè sulle cose da fare e sulle idee da offrire, si avverte la tendenza a preoccuparsi dello schieramento. Draghi, riecheggiando Mattarella, presenta un governo che sfugge alle "alchimie politiche", ma il Pd e i Cinquestelle (più la sinistra di LeU) gli hanno già risposto creando tra loro un "intergruppo" al Senato. Ufficialmente per contrastare il peso della destra, ma è difficile non vedere l'ambiguità

dell'iniziativa.

Di alchimia c'è n'è parecchia, mentre il rinnovamento dell'identità è ancora da scoprire. Specie per quanto riguarda il Pd che dovrà confermare con i fatti le intenzioni espresse dal segretario Zingaretti nell'intervento su *Repubblica*. Al momento si allarga il fossato con il centrismo renziano, mentre prevale l'intreccio con i Cinquestelle: quasi una fusione che si risolve però in una sorte di egemonia politica e culturale di questi ultimi. E che sembra funzionale ad alzare una barriera difensiva nel passaggio cruciale delle amministrative di primavera. Il risultato nelle città, e soprattutto a Roma – dove sembra che si candiderà Gualtieri –, determinerà il futuro dell'area che ha governato con il Conte II e che aveva eletto il premier a naturale punto di equilibrio di quell'alleanza (per certi aspetti, quasi un partito unico).

Del resto, il primo a congratularsi per l'intergruppo è stato l'avvocato del popolo, e con ragione dal suo punto di vista. Conte resta pur sempre l'anti-Draghi, al di là delle cortesie formali, e ha legato il suo futuro all'intesa strategica Pd-5S-LeU: con ciò riproponendo l'eredità del suo governo come base e cemento del nuovo blocco. La contraddizione con l'invito di Draghi al nuovo slancio riformatore è palese. Ma si pone soprattutto – o si porrà tra breve – un'altra contraddizione: quella tra il programma di Draghi, destinato a prevedere «sacrifici per tutti», e la ricerca del consenso a ogni costo tipica di Conte o comunque del fronte che lo ha sostenuto. Non a caso i riformisti vivono questa vicenda come una sconfitta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

